

**IN VETRINA**

# Cesarina Vighy, il dolore e l'ironia di chi guarda il mondo da una stanza

di RENATO MINORE

«**C**AMMINARE eretti e parlare, due facoltà che hanno fatto della scimmia un uomo: io le sto perdendo entrambe». Come un ironico, a volte beffardo "narratore onnisciente", con tratti di bruciante condensazione aforistica, la voce di Zeta, malata poco più che settantenne, regola il flusso delle parole ne *L'ultima estate* di Cesarina Vighy (Eazi, 190 pagine, 18 euro). Il suo universo di conoscenza diretta e immediata è ridotto a una porzione assai esigua: la stanza dove è immobilizzata per un grave malattia e, fuori, i rami del platano, la nidata di merli, la visione di ciò che ancora perpetua lo stupore della vita nel ciclo naturale di stagioni, rinascita, morte. Da questo "buco nero" davvero indicibile - la sofferenza, l'orizzonte imminente della fine con la riduzione claustrofobica di sé a una mente che ragiona, a un occhio che scruta come una grottesca lama affondata nella piaga - quella voce trova la giusta "grana" per raccontare la propria storia. E s'inventa uno sguardo anche postumo su di sé per meglio circoscrivere lo spazio per il racconto autobiografico di Zeta-Vighy.

In primo piano c'è l'esperienza del dolore, («perché questa umiliazione?»), il degrado della vita che porta a un totale smascheramento, a un lungo addio dai toni radicali e senza alcun pietistico dolcificante. Affiorano i sogni, i ricordi, i fantasmi del passato nella lotta tra il tempo lineare dentro cui Zeta è serrata e il tempo circolare dell'esperienza trascorsa che preme ancora. Tornare indietro significa rileggere una parte dell'esistenza, «visitare il museo delle cere di Madame Toussant», "un'autopsia", non "un acquerello" accettando il ciclo della memoria che può funzionare per lampi e segnali d'iridescenza. E le immagini più remote scivolano quasi a margine «come una vita intensamente vissuta, ma mai accettata, come non meritevole di piena identificazione» (ben dice Marino Sinibaldi, sponsor dell'esordio della Vighy con Eazi che lo candida allo Strega). L'infanzia sotto le bombe a Venezia, un traumatico aborto, il trasferimento a Roma - la Roma degli Anni Cinquanta, con le pensioncine e le padrone di casa vecchie tenutarie - un amore lesbico, poi la psicoanalisi, il femminismo vissuto con molto disincanto, il rap-

Cesarina Vighy in una foto giovanile



porto di figlia nata fuori dal matrimonio con un padre amatissimo e una madre nevrotica, di moglie, di madre. E, ancora, i primi sintomi del male con la sigla "tecnica", Sav, che cela la connessa rovina neurologica, il comico-tragico balletto nell'avvicendamento dei medici, il corpo a corpo con il morbo, il viaggio intorno alla propria camera come unico vissuto possibile mentre fuori impazza il trambusto delle notti bianche e i vecchi di giorno strabuzzano gli occhi davanti alla tv - "quinto evangelo" - e di notte si contendono il comodo rifugio del bagno...

Convinta con Charlot che la vita in primo piano sia una tragedia, in campo lungo una commedia, alternando la voce straziata che si racconta alla voce postuma che la racconta, Cesarina Vighy scrive una sorta di seducente lettera-verità a sé stessa. Lacerante, ironica e feroce, dolorosamente spiazzante, solitaria ed anche estrema.

